

Giorgio Forte

Patria ed esercito

Favole, idoli e miti



Il vecchio e la recluta se ne stavano seduti tranquilli sulla stessa panchina.

Nel piazzale desolato e sporco vicino alla caserma neppure il tiepido sole autunnale riusciva a rallegrare i pochi arbusti avvelenati e asfittici che si ostinavano a vivere tra i fumi ammorbanti del traffico e la polvere bianca del cementificio. Sarebbero potuti essere padre e figlio, o forse nonno e nipote, ma non erano neppure parenti, sebbene qualcosa li facesse simili. Una vecchia consuetudine pareva legarli ad uno stesso destino di sofferenze, *fronde devastate e morenti di una stessa quercia secolare*.

La recluta raccontava come da un po' di tempo ci fosse un flusso ininterrotto di alti ufficiali e di autorità che tenevano discorsi impettiti, pieni delle solite parole di Democrazia, di Pace, di Costituzione, di Alleanza Occidentale, di Società Civile, di Libertà Fondamentali e di Diritti Umani. Ma adesso aggiungevano anche parole nuove, come dovere e patria, mai udite prima e delle quali lui non aveva mai sentito parlare.

I doveri probabilmente li conosceva bene; non erano forse quelli già noti e osservati da sempre? Quello anzitutto di andare regolarmente a votare e poi quello di pagare diligentemente le tasse, quello di denunciare i terroristi o presunti tali affinché si possano pentire, quello di recuperare i drogati, quello di fare le ferie scaglionate, quello di manifestare sdegnosamente contro i razzisti e quello fondamentale che gli avevano insegnato sin da bambino: il dovere «morale» di recitare ogni giorno le giaculatorie dell'Antifascismo.

Ma la patria, cosa mai poteva essere questa cosa?

Forse la patria aveva a che fare con la Regione, o con la Triplice sindacale, o con la «gloriosa» Resistenza, o con le USSL? O era la stessa cosa di quello che si è sempre chiamato con verecondia «paese» e che molti oggi chiamano vezzosamente «comunità»?

Il vecchio ascoltava in silenzio, con espressione pensosa; e la recluta continuò: «... il mio capitano, che è molto esperto in informatica e che, a detta di tutti, è anche tecnologicamente più avanzato, mi ha detto giorni fa una cosa sorpren-

dente: che la patria è la nostra mamma comune, una bellissima donna, che noi soldati dobbiamo amare e venerare sopra ogni altra. A me è venuta in mente la Raffaella Carrà, che forse non è proprio una donna bellissima, ma che piace tanto alla mia vicina di casa ed a parecchia altra gente che conosco. Ora mi piacerebbe proprio che anche questa patria comparisse una buona volta in televisione, con una bella cucina nuova sullo sfondo, perchè sono certo che è meglio di molte cantanti, meglio anche della Milva Brecht, e sono certo che imparerei subito ad amarla così come abbiamo imparato a venerare Pertini e Pippobauda.»

A questo punto il vecchio intervenne allarmato: «Vedo che hai in testa una grande confusione, al punto che rischi di rincretinirti del tutto anche senza drogarti, come invece è ormai di moda fra i tuoi coetanei. Però non posso spiegarti cosa è la Patria, nè con una nè con mille parole. La Patria può capirla solo chi ce l'ha e non è colpa tua se non l'hai mai avuta.

Forse la colpa è soltanto nostra chè non abbiamo saputo consegnartene una quando ti abbiamo dato la vita. Ora purtroppo tocca a te cercarla e io non so dirti con precisione nè come nè dove. So però che gli Afgani e i Palestinesi, i quali sanno bene di avere una Patria, una Patria perduta, la cercano e la trovano (perdio se la trovano!) sulla bocca dei loro fucili. Così fecero gli Ungheresi e i Vietnami e gli Algerini e così stanno facendo i guerriglieri dell'IRA, quelli del Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo o l'esercito Sandinista.»

La recluta parve capire qualcosa e tutto eccitato interruppe il vecchio. «Voglio anch'io - disse - trovarmi una patria e, se posso scegliere, la vorrei grande, ricca e potente con un esercito forte, fortissimo, Vorrei essere una recluta di quell'esercito, con una divisa terrificante come quella di Rambo o l'aspetto implacabile, come un cosacco.»

«No, no - lo frenò prontamente il vecchio - se vuoi una Patria devi costruirtela tu e solo allora potrai avere anche un esercito del quale far parte.

Certo, puoi prendere a prestito una patria a stelle e strisce e marciare al suono della banda dei marines, oppure immaginarti tronfio sulla torretta di un carro armato che sfila sulla Piazza rossa fra le bandiere con la falce e il martello, ma quelle patrie non saranno mai la tua e di quegli eserciti tu riusciresti ad essere solo un mercenario.

Neppure una patria illusoria e simulata ti potrebbe giovare, sarebbe un insidioso dono degli stranieri e non la «tua Patria». Non basta un tricolore anonimo o la marcetta dei bersaglieri per surrogare una Patria che non c'è. Il suo esercito resterebbe in ogni caso un esercito ausiliario di truppe occupanti. E non cadere anche tu nel diffuso equivoco che la Patria è solo una concezione letteraria ed anacronistica; che la patria del futuro è l'umanità; che, nell'epoca dello sterminio nucleare, nessuna Patria è più possibile perchè nessun esercito riuscirebbe ad opporsi ai padroni del mondo. Non può esistere un dio così infame che abbia affidato a costoro il compito di gendarmi e di carcerieri dei popoli. Se è questo che ti dicono non devi crederci. Nessun miraggio di pace e di benessere potrà mai compensare la perdita della libertà o della Patria. Infelice quel popolo che non sa o non vuole trovarsi una Patria, adducendo il pretesto che non può avere un esercito abbastanza sofisticato ed efficiente per conquistarla e difenderla.

Alla Patria può bastare anche un esercito armato di soli coltelli o di nude mani da stringere alla gola dello straniero che la vuole opprimere.»

« Ma tu allora sai che cosa è la Patria - esclamò la recluta - e forse l'hai anche avuta. Perchè non me ne hai mai parlato? »

Il vecchio allora cominciò a narrare. « È vero, una volta, quando ero molto giovane, l'ho avuta una Patria. Non era una Patria ricca e neppure potente; anzi era lacera, offesa, affamata e piena di macerie. Ma per me era bellissima, perchè l'avevano messa in piedi migliaia e migliaia di giovani o giovanissimi come me, assieme a tanti veterani pieni di battaglie e di ferite, combattenti indomiti che non avevano tradito. Nessuno ci aveva spinti a farlo, avevamo agito noi, spontaneamente, mossi dalla vergogna e dalla rabbia, mettendoci solo tanto entusiasmo e tanta volontà assieme alla nostra fantasia e alle nostre speranze.

Non era una grande Patria, ma fu «l'ultima Patria», una Patria per la quale valeva la pena di vivere e anche di combattere e di morire. E c'erano poi le donne, donne e madri austere, sicure, meravigliose; e molte ragazze, ragazze stupende, piene di coraggio, esempi di dignità e di compostezza.

Poche armi all'inizio, ma avevamo la nostra bandiera, il vecchio Tricolore con una grande aquila, perchè, come quell'aquila, anche noi volevamo poter guardare alto nel sole. E avevamo anche le nostre canzoni, beffarde e dolenti, orgogliose e squillanti.

E un motto c'era, che valeva per tutti: «onore e fedeltà».

È così che ricordo «la mia Repubblica», fra un turbinio di candida neve purificatrice e la profumata aria primaverile di quel nostro primo e unico anno di resurrezione.

Poi, in quell'estate tersa, sfavillante di luce, quando tutti i sogni sembravano possibili a dispetto della realtà, e non ci importava che fossero sogni, apparve la fondamentale importanza di costruire «la nostra Patria», costruirla finalmente come la volevamo. E nessuno si domandò se sarebbe durata un giorno o mille anni, perchè per noi sarebbe durata comunque in eterno.

La rivedo con i suoi soldati tenaci, con le sue città martoriate, con la sua popolazione paziente e lavoratrice, con le sue verdi campagne, ricche di fiori e di frutta matura. Riprovo la gioia immensa di allora, l'orgoglio di chi sa di compiere un dovere irrinunciabile per appagare la propria coscienza anche se tutto era destinato ad essere travolto, anche se la melma avrebbe finito col sommergerci, anche se sapevamo che avrebbero poi tentato di cancellare con le menzogne più infami una delle più belle pagine della nostra storia.

Poi venne un'altra primavera, una primavera infame, e la mia Patria fu invasa e distrutta. Al suo posto, fra stragi, orrori e vergogne, i vincitori imposero un'altra cosa; si chiamava AMGOT, che nella lingua dello straniero significava: «Governo Militare Alleato dei Territori Occupati».

Eravamo divenuti una colonia e il governatore si chiamava Charles Poletti, un americano di nome italiano, dai modi altezzosi e insolenti, in combutta con la malavita criminale e con i politicanti della democrazia assetati di vendetta e di potere.

Ora al posto della AMGOT c'è la NATO, molti governatori si sono succeduti nel tempo e quello di oggi non è meno potente nè meno arrogante del primo; si chiama Raab e non ha più bisogno di mettersi in mostra o di far sapere che è lui che comanda; ci pensano i suoi servi a chiarirlo, gli uomini dei partiti ai quali è delegata l'amministrazione civile della colonia.»

Così terminò il racconto il vecchio, ma la recluta, che lo aveva seguito attento e meravigliato, rimaneva incredulo e perplesso, perchè ancora non riusciva a comprendere come avrebbe potuto ritrovare quella Patria perduta. Una cosa però ora sapeva di certo: che doveva in ogni modo ritrovarla.

Non poteva prevedere con quale aspetto gli sarebbe comparsa, e nemmeno in quale occasione ciò sarebbe avvenuto; ma intuiva chiaramente una cosa, che quando infine l'avesse trovata, sarebbe stato capace di riconoscerla.

Avrebbe certamente avuto lo stesso sorriso triste e scanzonato di quella che il vecchio gli aveva appena descritto, lo stesso sguardo dolce e severo carico di seducenti promesse.

* * *

La nozione di Patria nasce quando un popolo avverte il desiderio della libertà e intende la conquista della propria indipendenza non come diritto da reclamare presso qualche demiurgo, ma come il massimo e il primo dei doveri da adempiere per tutelare la propria dignità.

Senonchè dignità è anzitutto coscienza della propria identità, sapere di esistere e di essere diverso dagli altri popoli, con la propria specifica natura, le proprie origini, la propria storia, le proprie inclinazioni, la propria lingua e le proprie abitudini. Perciò libertà è in concreto la volontà di costruirsi da sé ed a propria scelta, il destino che si preferisce, giusto o sbagliato che sia o che possa apparire, perchè non sia agli altri il giudicare, bensì ad ogni singolo popolo o gruppo di popoli, quando siano essi omogenei.

Non esiste infatti, e non può esistere, un modello di vita unico, universale e immutabile, valido per chiunque e che possa essere suggerito, o tanto meno imposto, come norma suprema alla quale doversi attenere in virtù di utopici pregiudizi moralistici o razionalistici. Pretendere una cosa simile è l'esatto contrario della libertà e contro una siffatta perversa teoria si deve insorgere. Tale imposizione è solo lo strumento di chi vuole subdolamente soggiogare gli altri popoli.

La libertà ha dunque valore solo se la si ottiene lottando contro le avversità e tanto più vale quanto più duramente la si è conquistata. Ma chi ha ottenuto la propria libertà deve pure difenderla e, in millenni di storia, i popoli liberi non hanno avuto, nè avrebbero potuto avere, altro mezzo per conservare la libertà se non quello di affidarla alle armi dei propri eserciti.

La nozione di Patria risulta così strettamente connessa con quella di libertà e con la sua garanzia: l'esercito, è il mezzo che un popolo deve predisporre per rendere concreto il suo desiderio di indipendenza.

Ne deriva che l'esercito non ha valore in se stesso, ma per la funzione che svolge; il culto dell'esercito, in quanto tale, prescindendo da ciò che si è detto, non ha senso alcuno e si identifica nel militarismo.

Occorre indagare sui significati veri e profondi che muovono nella storia i valori militari, capirne l'essenza e trarne un giudizio non mediano, accomodante e superficiale, ma preciso e chiaro per le conseguenze che comporta per la vita degli individui e dei popoli.

Bisogna intanto dire senza perifrasi, che il combattimento, l'esercito, l'arte militare, hanno dato vita, nel corso remoto dei secoli, a tutta una serie di miti ormai radicati nell'animo umano. Il mito dell'eroismo in primo luogo, che è il coraggio che ci imponiamo in vista del raggiungimento di uno scopo che trascenda l'egoismo naturale dell'individuo. E subito, collegato con l'eroismo, comprendiamo il mito del sacrificio, ovvero il dono che facciamo volentieri di noi stessi, delle nostre sofferenze, della nostra stessa vita. «Dulce et decorum est pro Patria mori», ma anche senza ricorrere alle memorie classiche, che oggi sanno di retorica per il volgo sciocco, una cosa è certa presso qualsiasi popolo, degno di esserlo, e per qualsiasi uomo, che non abbia abdicato all'essere uomo: merita sempre e comunque il massimo rispetto chi sa sacrificare se stesso per il bene del popolo al quale appartiene e per coloro che verranno dopo di lui.

Ed ecco apparirci il mito dell'onore. L'essere degni di quelli che ci hanno preceduto per poter essere, a nostra volta, di esempio a quelli che seguiranno.

Ed infine il mito della fedeltà; fedeltà verso i commilitoni che combattono al nostro fianco, per cui nulla risulta più spregevole del tradimento e del mancare alla parola data.

Ma altri miti nascono nei tempi tra chi sa combattere per il proprio popolo.

Quelli della disciplina, e della gerarchia, perchè senza di essi nessun esercito è funzionale allo scopo per cui viene creato e si riduce ad una accozzaglia di facinorosi dediti solo alle soperchierie e alla violenza.

Né possiamo dimenticare i simboli, anch'essi stratificati nel tempo e capaci di emergere nei momenti più imprevisi e quando sembra che non rimanga nessuna speranza.

Sono le bandiere, gli stemmi, gli inni, le marce, le antiche canzoni di guerra; anche questi sono miti e miti trainanti quando ricompaiono e ci spronano ad uscirne dall'inerzia neghittosa e rassegnata.

In questo senso la memoria storica diviene essa stessa mito, mito possente perchè, ci aiuta a conoscere la nostra identità, imprime il senso della dignità anche nei popoli che lo hanno smarrito, rinnova il desiderio di libertà e la determinazione a combattere per essa.

Tutto questo ha un nome: Patria. Per essa, e solo per essa, sono fatti gli eserciti veri.

Giorgio Forte